



IL RITORNO DI GRAHAM GREENE

# L'americano tranquillo e l'umana tentazione del potere

In libreria il capolavoro dell'autore inglese e l'eterno gioco della politica e delle sue pedine, mai né bianche né nere

MARIO BERNARDI GUARDI

Quando da ragazzino frequentava, in quel di Londra, la Berkhamsted School, i compagni di scuola lo prendevano in giro e lo bullizzavano. Perché Graham Greene era timido, impacciato, pieno di complessi. E stava ancor più sulle scatole perché era figlio del preside.

Il suo isolamento non era davvero splendido: più volte pensò di uccidersi - anche "giocando" alla roulette russa - e non fu tanto la psicanalisi a farlo stare un po' meglio quanto il piacere della scrittura. Mescolato a quello della ribellione - i suoi erano protestanti e lui si convertì al cattolicesimo - e alla voglia di una vita spericolata, in giro per il mondo, meglio se su fronti di guerra, come corrispondente. E lo fu dappertutto: Europa e Asia, Africa e America Latina lo videro sempre pronto a spostarsi di continuo, a confrontarsi con

uomini e idee, a cercare di capire cosa sono gli uomini, che cos'è il potere, che cosa c'è "dietro", "dentro", i cosiddetti

"ideali". Attenzione a chi li sbandiera magari in buona fede: guai a sentirsi dalla parte del "bene". Infatti, lo sottolineano tutte le opere di Greene e *Un americano tranquillo* (Sellerio, pp. a cura di Domenico Scarpa, con una nota di Zandie Smith, trad. di Alessandro Carrera, Sellerio, pp. 356, euro 16) in questo senso è davvero una storia esemplare.

Lo scenario è quello di Saigon, nella Prima Guerra d'Indocina (1946- 1954). I protagonisti

sono Fowler, che è il narratore, e forse è un po' meglio del tipo cinico e disincantato che parrebbe la sua carta di identità; Phuong, una ragazza vietnamita giovane, bellissima e misteriosa; Pyle, l'"americano tranquillo", che è in Asia per manovrare gli eventi a vantaggio degli interessi yankee ma che è persuaso di farlo

in nome della democrazia e della pace.

Tutto si svolge sotto il segno dell'ambiguità. Amore, ideologia, politica, potere, guerra ne sono segnate. E l'ambiguità, del resto, era la "cifra" di Greene, agente segreto al servizio di Sua Maestà Britannica durante la seconda guerra mondiale, frequentatore di spie e doppiogiochisti, conoscitore spregiudicato delle segrete (neppur troppo) "ragioni" della politica. Dietro le quali, è inutile dirlo, si celano i soliti interessi. E allora Greene - e più che mai in questo libro che quando uscì, all'inizio degli anni Cinquanta, gli valse l'accusa di antiamericanismo - , racconta tutto questo. Chi è più "buono", Fowler, Phuong o Pyle? Chi è che, mentre fiamme, furie e sangue si scatenano su Saigon, ha la coscienza a posto?

Del resto non l'aveva nemmeno Greene. Sofferente per tutta la vita di un disturbo bipolare, trasformava malanni, inquietudini e contraddizioni in una insegna. Lo diceva e lo ripeteva: «La natura umana non è né bianca né nera, ma nera e grigia». Umano, molto umano. Mai troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157